

Introduzione alla lectio divina Lc 18, 1-8
XXIX domenica del tempo ord. – 17.10.2010

[1] Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: [2] «c'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. [3] In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. [4] Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, [5] poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». [6] E il Signore soggiunse: «avete udito ciò che dice il giudice disonesto. [7] E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, anche se nei loro riguardi si fa attendere? [8] Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»

La liturgia ci presenta un brano evangelico capace di coniugare due temi importanti della riflessione lucana: la giustizia e la speranza. Sono temi che si rivelano legati l'uno all'altro dalla futura venuta di Gesù Cristo; venuta a cui, come cristiani, siamo costantemente rivolti (non solo nel prossimo tempo di Avvento).

Unico fra tutti gli evangelisti, Luca, particolarmente attento al motivo della preghiera e della misericordia di Dio, presenta la parabola del giudice che si fa insistentemente pregare, altrimenti nota come la parabola del giudice e della vedova.

Si tratta di un brano che, giusto per dare qualche nota di contesto, viene a collocarsi alla fine del Vangelo di Luca, qualche capitolo prima del racconto della passione e poco dopo una serie di avvisi rivolti ai discepoli. Tali avvisi costituiscono la cosiddetta "piccola apocalisse di Luca", una sezione tutta concentrata sulla imminente venuta del Regno di Dio che, secondo la prospettiva lucana (v. capitolo 17), opera già in mezzo a noi.

Una volta spiegato che il come, il dove ed il quando del Regno di Dio sono concetti che rimangono misteriosi nell'attesa di un pieno disvelamento del volto del Salvatore, solo in parte già visibile nelle pieghe del volto del Maestro che hanno di fronte, Gesù si rivolge ai discepoli con una parabola, il cui senso complessivo ci viene già preannunciato dall'autore: è necessario pregare sempre senza stancarsi.

Vediamo in che senso.

La giustizia è nel tempo di Israele una caratteristica di Dio, addirittura uno dei nomi di Dio (la accezione di Elohim, infatti, porta con sé questo significato) Queste considerazioni ci aiutano a capire quanto paradossale e scandalosa (benché non isolata nella storia di Israele; v. Is 10, 1-2) sia la figura del giudice raccontato da Luca.

In una città c'era un giudice che non temeva Dio e, dunque, (aggiungo) non aveva alcun rispetto per gli uomini. Anche qui, come in altri passi, il rispetto e l'amore per gli altri è la cartina di tornasole dell'amore di Dio. Il giudice era ingiusto, perché non aveva alcuna compassione degli uomini e, pertanto, aveva smarrito ogni senso di quella "giustizia di Dio" che lo aveva portato ad assumere il suo ruolo.

Nella stessa città vi era una vedova, che si recava da lui dicendo: *fammi giustizia contro il mio avversario*. Era una donna simbolo dell'oppressione nell'AT, una donna priva di marito e di mezzi di sostentamento, esposta ai soprusi, tanto che in Dt 24,17 si poneva espressamente la norma: "*Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano, non prenderai in pegno la veste della vedova*".

Di fronte ad un caso di ingiustizia così evidente (il fatto stesso di mettersi contro la vedova era già un'ingiustizia, non conosciamo le ragioni della controversia), il giudice avrebbe dovuto sdegnarsi ed alzare la voce contro l'empio, ma nella sua arbitrarietà (*Per un certo tempo egli non volle*) se ne disinteressò.

La perseveranza della vedova, tuttavia, appare alla lunga vincente ed il giudice scandaloso alla fine, confermando la sua indegnità, si risolve a farle giustizia, non in quanto resosi conto della gravità della situazione, bensì in quanto stanco delle continue richieste e - del tutto egoisticamente - timoroso che la vedova continuasse a rompergli la testa (lett., *upopiaze* al v.5).

Due considerazioni sulla perseveranza della vedova che in tutti i commenti viene giustamente indicata come caratteristica della preghiera, che siamo chiamati a praticare.

Ella vive nella stessa città del giudice e sa bene che lui in quella città esercita il potere; non ha altri mezzi per convincerlo, né regali, né omaggi, solo l'incessante invocazione di giustizia.

È, quindi, una perseveranza che presuppone una fede disperata ed, al contempo, non priva di un'ultima speranza: solo quel giudice può darle giustizia. Non vi sono altre vie.

La forte fede nel suo salvatore spiega la pervicace speranza della vedova, che è capace di vincere l'ostilità di chi vive senza curarsi della giustizia. La sua è una fede provata dalla storia, non frutto di emozione o spontaneismo, ma vagliata nel crogiuolo del tempo che passa e che le ha già riservato le sue delusioni; una fede che ha avuto i suoi "no" sbattuti in faccia e che, tuttavia, non si è fermata davanti ad essi. Una fede testarda.

La parabola si ferma qui e Gesù si rivolge direttamente ai discepoli. Egli conosce la stanchezza dei loro cuori, sa che di fronte all'ingiustizia del mondo, al malvagio che prevale, gli eletti (ossia coloro che sono chiamati a far parte del regno di Dio) mettono in dubbio la realtà dell'esistenza del loro Dio salvatore: Gesù conosce bene lo scandalo dello scarto tra il *certo tempo* necessario per fare giustizia ed il *prontamente* dell'intervento del Salvatore, il ritardo della *parusia*.

Gesù, nonostante ciò, rinsalda i suoi nella buona notizia: Dio non è un giudice ingiusto, Dio piange di fronte alla rovina cui il male conduce l'uomo, mantiene fermo quello sdegno di fronte all'ingiustizia degli oppressi giorno e notte. Ci sarà un giudizio di liberazione, questa è la certezza, e la giustizia verrà ristabilita, vi sarà il momento dell'ira divina, non certo vendetta contro qualcuno, ma giudizio sulla storia e finalmente giustizia per i piccoli, i poveri e quanti nella storia sono stati vittime indifese e misconosciute.

L'evangelista Luca aggiunge un sibillino "*Li farà a lungo aspettare?*", che letteralmente si traduce con "*Tarderà nei loro riguardi?*", sottintendendo forse anche la necessità di Dio di non venire meno a sé stesso, alla pazienza divina nei confronti degli empi dei quali si continua ad attendere la conversione (il verbo greco per tardare, temporeggiare è *macrothymein*; la *macrothymia* è la longanimità, la pazienza).

Di fronte all'ingiustizia, di fronte al frequente fallimento di ogni nobile tentativo di fare ordine nel creato, l'uomo coltiva ancora la speranza di un cambiamento? Mantiene la fede testarda della vedova, basata sulla salda convinzione che solo la relazione con Dio è ciò che può realisticamente salvarlo?

La via tracciata dall'evangelista è, dunque, chiara: una speranza di cambiamento è possibile attraverso la preghiera: non recitando continue litanie, che non intaccano il nostro cuore, ma pregando incessantemente con le nostre vite, radicandoci nella relazione con Lui che sola può tenere in piedi l'uomo e non farlo cadere nel cinismo e nella delusione di fronte al male ed all'ingiustizia, che sperimentiamo ogni giorno.

Brani di riferimento

- si consiglia la lettura di Lc 17,22-37 sulla venuta del Figlio dell'Uomo (contesto precedente) e di Lc 18,9-14 che sviluppa ulteriormente il discorso sulla preghiera (contesto successivo).
- Sull'efficacia della preghiera insistente, si veda Lc 11,5-8 e sull'invito a "pregare sempre" 1Ts 5-17.
- Dio e la vedova: Es 22,20-23; Dt 27,19; Is 1,17-23; Sir 35,9-24.
- Sulla perseveranza della preghiera: Sal 22,3; Sal 88,2.
- Sul ritardo di Dio: Sal 44,23-25; 2Pt 3,8-10; Ap 6,9-11.